Incontri sul tema: politica e cultura

Garin e la passione unitaria

L'analisi di una situazione di crisi e delle sue cause — Il mito deleterio dell'anticomunismo gioca a favore solo del clerico-fascismo — L'azione di rottura degli intellettuali francesi

(nostro servizio particolare)

FIRENZE *ottobre* — Quando, nel giugno scorso, Eugenio Garin salì alla tribuna del convegno romano su «La cultura nella società italiana», premise alla sua relazione alcune frasi che già suggerivano all'ascoltatore lo stato d'animo, la ragione morale che la dettava. Pronunciò — con la sua voce acuta e quella curiosa mescolanza di accento toscano e di risonanze nordiche che è così precipua del suo dire — una sorta di dichiarazione di voto. Egli stesso la chiamò così. «Io sono con quanti cercano di combattere uniti in una direzione, con lealtà, senza nascondersi i reciproci contrasti, ma credendo ancora in certi scopi comuni. Il vero lavoro, il poco lavoro utile che gente come me forse può fare non è qui, ma nelle città di provincia da cui veniamo, e non dicendo agli altri quello che devono fare, ma facendo le non molte cose che ancora si possono fare».

C'era, in queste note autobiografiche, l'anticipazione del contenuto della relazione, e i connotati di una battaglia

Eugenio Garin è professore di storia della filosofia medioevale all'Università di Firenze. Vastissima è la sua produzione libraria, dagli studi su Pico della Mirandola (1937) alla «Storia dei generi letterari italiani» (1947) da «L'umanesimo italiano» (1952) ai saggi sul pensiero di Antonio Gramsci (1959). Le sue «Cronache di filosofia italiane» (1955) sono state un avvenimento nella cultura italiana. Il prof. Garin è stato uno dei promotori e degli animatori del recente convegno delle riviste sulla cultura nella società italiana.

in cui lo storico della filosofia, il dottissimo letterato, il professore che insegna da trent'anni senza interruzione, prima nei licei, poi nelle università, si schierava con un forte prestigio personale. C'era la sua passione unitaria, il suo senso concreto del legame indissolubile tra attività culturale e azione sociale e politica, e insieme un pessimismo della ragione (per dirla col Gramsci, che egli ama e conosce come pochi), altrettanto tipico di Garin.

E se sono andato a trovarlo qui, nella sua casa fiorentina, non è stato certo per verificare *in loco* quali sono per lui «le non molte cose che ancora si possono fare» ma piuttosto — rileggendo quella relazione, che ha ora pubblicato Einaudi nei suoi libri bianchi — per trasformare una recensione in un colloquio che servisse, dopo l'estate che tutti sappiamo, a riproporre nei termini attuali le questioni più importanti che stanno dinanzi agli uomini di cultura italiani. Ed ho avuto così, con il professor Garin, una lunga conversazione di cui riferiro qui liberamente l'essenziale, senza la pretesa di trasformarla in un'intervista.

Si è parlato — come s'è detto — da quella relazione, dal suo punto centrale che, a mio avviso, era la analisi della situazione di crisi della cultura. «La chiusura clericale — egli diceva — ha avuto buon gioco di chi, fisso su moduli scontati, non ha voluto affrontare il rischio di soluzioni nuove, di richieste nuove, in rapporto a una società in trasformazione, e a favore, secondo l'antica vocazione della cultura, di chi lotta per raggiungere una piena dignità umana. Il tradimento dei chierici è stato proprio — continuava Garin — e solo nel distacco, nell'illudersi di costruire una casta a sé, dei depositari della ragione, facendosi così eco sostenitori della conservazione che è rifiuto della cultura».

C'è stato — gli dico — quest'estate, nella partecipazione degli intellettuali al grande moto antifascista qualcosa che non solo costituiva un'autocritica per i precedenti «tradimenti», ma che si poneva come forza sociale propulsiva. Possiamo già misurare oggi, quanto quella partecipazione avesse di profondo e continuo, e quanto fosse un sussulto irripetibile in circostanze diverse? Garin non mi sembra propenso a una risposta «tranchante». Piuttosto mi ha invitato a considerare quanto sia di grave ostacolo, proprio oggi, nel momento politico che abbiamo vissuto, a una spinta ulteriore in senso di rinnovamento, un rafforzarsi del mito *anticomunista* in molti intellettuali. L'un mito secondo il quale il comunismo non è una forza politica che si situa all'estrema sinistra dello schieramento politico democratico, bensì l'eterno spettro, che bisogna «tenere fuori del gioco». Questo mito si esprime al limite in quell'equazione fra comunismo e fascismo che è la più deleteria, e la più grave poiché chi dice comunismo-fascismo già opera, cosciente o no, in favore del fascismo, della sua componente storica attuale che è il clerico-fascismo.

Se sul piano politico questa posizione è oggi riscontrabile in molti gruppi che pur si professano di centro-sinistra o magari di sinistra, la radice culturale è pur sempre la stessa: quella che Garin indicava nell'anacronismo degli intellettuali che non osano scegliere un impegno unitario nelle file *dell'altra parte*, cioè di una sinistra effettiva che si opponga alla conservazione. Ci si balocca così nell'illusione di una autonomia e di una libertà fantomatiche. Poiché, al contrario, e solo *scegliendo*, è solo schierandosi tra le forze reali di un mondo nuovo, che l'intellettuale salva la propria originale *funzione* di ricerca e di costruzione di soluzioni nuove.

Che noi siamo dinanzi a un mito, a un ostacolo irrazionalistico e pregiudiziale pare a Garin provato da un fatto molto semplice. Se si riesce a mettere d'un canto la pregiudiziale anticomunista, tutti si trovano facilmente d'accordo su quello che c'è da fare contro lo oscurantismo. L'esempio più probante è la scuola, dove non solo si è concordi sulla necessità di un mutamento radicale del sistema educativo nazionale, ma dove è facile per tutti individuare il collegamento tra la sua arretratezza, il suo «non funzionare» e l'esistenza di un certo potere politico e di una certa struttura sociale, una sorta di regime che non si contrasta se non con una lotta unitaria.

E' a questo punto che io introduco nel discorso lo esempio della Francia e parlo della protesta clamorosa di cui sono protagonisti gli intellettuali francesi. Il professor Garin è, come tutti, colpito dal coraggio e dall'forza di quella protesta. Di essa, a parer suo, non è meno sintomatico il pronunciamento, diciamo così, più moderato eppure esplicito e fermo di Merleau-Ponty e di un gruppo di professori della Sorbona, di quanto non lo sia stato il famoso manifesto «dei 121». Si tratta di un movimento che ha profonde ragioni morali, che parte da un sentimento incontenibile di «vergogna». Vergogna per la tortura, vergogna per una guerra ingiusta condotta con mezzi disumani, vergogna per l'isolamento e la condanna in cui cade la Francia, con questi sistemi, agli occhi di tutti gli uomini liberi.

L'esempio francese ci ri-conduce al tema della recente esperienza italiana, del che era slancio e fiducia in «fatti» di giugno-luglio, del tipo di mondo che «doveva cambiare» la partecipazione dei giovani a essi. Eugenio Garin ha potuto constatare personalmente a Firenze questa partecipazione nella volontà di battersi che esprimeva la migliore gioventù studentesca, accanto a quella operaia. Può essere un sintomo del superamento di una situazione che pure, tra gli universitari, ha registrato in questi ultimi anni parecchi elementi negativi. Ciò che ha colpito un docente e un educatore come Garin, che ha visto succedersi sui banchi della facoltà di lettere e filosofia dell'Università fiorentina parecchie «mandate» di giovani, è stata la svolta nella che si è verificata intorno a quell'anno cruciale per le sorti della democrazia italiana che fu il 1948. Negli anni dopo la liberazione, si poteva notare nei giovani — ovviamente non in tutti ma nei migliori — una curiosità intellettuale che era passione per le grandi idee e le grandi «questioni», di interesse e portata generali; che era slancio e fiducia in «fatti» di giugno-luglio, del tipo di mondo che «doveva cambiare» la partecipazione dei giovani a essi. Vennero poi anni in cui si notava invece un crescente distacco da quella tempera ideale. I migliori tra i giovani si rivelavano meno sensibili a questa tematica generale epperò più preparati tecnicamente, più propensi a un approfondimento filologico, che era quasi un culto del particolare, magari delle statistiche e della sociologia come tecnica, che esauriva la loro passione di ricerca. Forse qualcosa, obietto, che si apparenti col «concretismo» salveminiano? Oh, la lezione di Salvemini non era questa — mi risponde Garin — ne questo era il suo carattere, nel quale prorompeva sempre una impazienza di rivoluzionario. Se vogliamo un'etichetta — aggiunge sorridendo — parliamo magari dei sociologi del «Mulino»!

E' su questa battuta che mi congedo dall'illustre ospite, con un augurio che la «nuova Resistenza» significhi anche per i giovani un ritrovare la passione di rinnovamento portata dalla Resistenza nella vita politica e intellettuale del Paese. E' lo stesso augurio di Garin. Al di là del suo pessimismo c'è in lui una volontà concretamente ottimista in cui la cultura italiana può guardare come a un sicuro richiamo, che esprime un punto d'approdo significativo per chi proviene da una formazione liberale, e ha vissuto personalmente un certo dramma della cultura tradizionale italiana. Non è un caso, infatti, che la voce di Garin sia davvero una voce unitaria, senza equivoci, che essa risuoni oggi, nel clima della competizione elettorale attuale, con lo stesso accento che possedeva al convegno romano. «E' giusto — egli diceva nel concludere la sua relazione — che la cultura minacciata, ben più che dalle incomprensioni di un mondo che nasce dalle pause di un mondo che muore, si coalizzi e si difenda, anche se sarà necessario che lo faccia dopo essersi resa ben conto delle proprie esigenze».

PAOLO SPRIANO

Joan è tornata a casa

Joan Collins dopo la parentesi a Roma per girare «Esther e il Re» è tornata a Hollywood. Eccola nella sua villa in attesa di cominciare a girare una nuova pellicola

Inchiesta sul fallito colpo di stato del luglio scorso

Tutta la D.C. è responsabile dell'avventura di Tambroni

Le gravissime ammissioni di Scelba sulla polizia - Dietro al «velo pietoso» dell'on. Moro, le prove della scelta reazionaria di tutto il gruppo dirigente clericale - Le rivelazioni de «I Giorni» - L'ala iura davanti a Mussolini - L'«uomo dal dossier facile»

I

«La DC merita fiducia» Il manifesto — affisso ad ogni angolo di strada — insinua lo «slogan» con la blanda suggestione di un motivo in sordina: quattro parole alla buona, ma mormorate all'orecchio degli elettori. L'invito alla fiducia nel futuro, ma soprattutto all'oblio del recente passato. Noi invece non vogliamo attatto dimenticare (della DC, in fondo, preferiamo l'invito a «guardare i tutti»). Per questo, sulle roventi giornate di due mesi fa abbiamo raccolto una documentazione impressionante, esplosiva.

Non abbiamo dovuto ricorrere a rivelazioni segrete, a informazioni riservate: per ricercare quelle tragiche settimane che la DC vorrebbe cancellare dalla memoria degli italiani ci sono bastate le cronache pubblicate da alcuni rotocalchi. Dalle parziali ammissioni, dai singoli episodi, dai brandelli di verità comparsi su quelle pagine, abbiamo ricostruito settimana per settimana, quasi giorno per giorno, talvolta ora per ora, ciò che è accaduto.

«Bisogna fare un modo — lo ha scritto anche l'Espresso — che gli avvenimenti di luglio, dopo aver provocato una brutta situazione che pareva destinata a peggiorare, non si allontanino nel tempo senza essere capiti». *Perché ciò che è avvenuto — ci pare da* l'Espresso — «qualcosa che per un pezzo nessuna formula di governo e nessuna soluzione politica potranno cancellare».

Che cosa sia accaduto, in effetti, lo ha scritto Toabarti su Rinascita *di settembre:* «L'Italia è stata, nella primavera e all'inizio dell'estate, di fronte al pericolo immediato di un colpo di mano che tendeva a sovvertire l'ordinamento democratico. Il pericolo è stato respinto da una vigorosa azione popolare e dall'unità, rapidamente e con efficacia ricostituita, delle forze democratiche antifasciste. Ciò non toglie, però, che il tentativo ci sia stato. Anzi, mentre due mesi or sono, quando se ne discusse in memorabili giornate parlamentari, qualcuno ancora poteva in buona fede accusare di esagerazione non, che denunciavamo con chiarezza la incombente minaccia, oggi comincia a venire alla luce la verità, anche se per strane vie traverse. Oggi sappiamo che si era giunti al punto che il colpo di mano veniva organizzato in modo concreto, poggiando, probabilmente, su una parte dell'apparato dello Stato».

Se avete ancora dei dubbi, leggetevi la dichiarazione testuale del ministro dell'Interno Mario Scelba alla Camera l'8 dicembre scorso, a proposito dei due uomini schierati nell'ala destra della polizia: il dottor Carcaterra e il questore Marzano. Con tracotante ma per chi sa leggere, chiarissime, l'on. Scelba ha detto: «E' necessario che da parte degli organi dello Stato sia evitato persino il più lontano sospetto che essi possano operare fuori di tale legalità e, peggio, per motivi di interesse privato. E' un fatto, che in un certo momento si fosse diffusa in una parte — e non certo la meno qualificata — della pubblica opinione la sensazione che questo rigore fosse venuto meno, magari solo per apparenze, ma esse contano e in materia tanto delicata, possono operare negativamente per il prestigio degli organi del potere esecutivo. E' proprio per fugare impressioni anche se erronee e non per questo non presenti, che sono stati disposti alcuni movimenti negli alti gradi della Pubblica Sicurezza».

Da dove è nato il complotto, quale origine ha avuto la minaccia che ha pesato così da vicino sulla giovane democrazia italiana? Si potrebbe risalire indietro di parecchi anni, e documentare — come del resto più volte è stato fatto — la progressiva degenerazione di regime a cui il lungo monopolio politico della DC ha sottoposto le strutture dello Stato. Ma non è necessario farlo. Ci sono i fatti, ben più recenti, che parlano da soli.

Nel febbraio-marzo scorso, dopo un anno di lotte interne sempre più accese nel partito di maggioranza, e una serie di successivi instabili compromessi tra i vari gruppi di potere, cadde il governo Segni. Si delineò allora la possibilità di una soluzione politicamente nuova, che Segni prima e Fanfani poi tentarono: un governo scincolato dalla destra politica, e dotato di una sua sia pur ristretta maggioranza. Tutti sanno perché quei tentativi fallirono: intervennero apertamente a porre il veto le alte gerarchie ecclesiastiche e i gruppi di potere. Fu allora che il gruppo dirigente della DC fece la sua scelta: tra la difesa della soluzione democratica possibile in quel momento, e l'avventura, scelse l'avventura, tra la libertà (la autonomia del partito) e la «necessità», scelse appunto la «stato di necessità».

Inutilmente, allora — e ancora — l'on. Moro si affannò a stendere un «velo pietoso» su quelle vicende. La soluzione del governo DC-MSI non fu subito. Fu scelta. E' dunque la DC, fu la DC, che è responsabile della degenerazione, del tentato colpo di mano autoritario. E lo stesso onorevole Moro, l'altra sera alla TV, teorizzando ancora una volta lo «stato di necessità», ha detto che quella soluzione non è stata affatto scartata, ed è tuttora pronta come riserva e ricatto.

Del resto il responsabile maggiore del «complotto di luglio», era un uomo cresciuto nella DC, espresso dalla DC, con il marchio del regime dc, e dalla DC ha avuto fino all'ultimo appoggio e sostegno. Oggi, l'on. Fernando Tambroni non fa più parte del governo, ma non per volontà della DC, bensì solo perché ha rotolato il posto ottenuto dall'on. Fanfani. Con il suo accantonamento tuttavia, la DC vorrebbe oggi dimostrare la sua attuale fedeltà alle regole del gioco democratico, scaricando ogni responsabilità sull'ambizioso ex presidente del Consiglio. Non bisogna però dimenticare che «il personaggio» con cui ha rotto l'Espresso — era diventato tale proprio mentre era ancora al governo, insomma.

«Toccava a un esponente della sinistra democristiana diventare l'alfiere della destra reazionaria — in pieno accordo, del resto, con una vecchia tradizione secondo la quale in Europa le avventure di destra sono sempre realizzate da uomini che provengono dalla sinistra». *Queste parole sono comparse solo dopo i fatti di luglio sul settimanale* I Giorni, *organo che ha espresso, non che è stato pubblicato, il pensiero dell'on. Mario Scelba. Ma Scelba — e con lui l'intera DC — non diceva mosso un dito per impedire che del potere si impadronisse un uomo — come l'ha definito l'Espresso — «bisognoso del sostegno fascista, che ha dimostrato d'essere capace di spostarsi di sinistra a destra con una rapidità che sessantadue anni fa il generale Pelloux non sognava nemmeno. La DC lasciò prevalere un uomo politico disposto ad amareggiare il suo secolare rispetto verso la democrazia parlamentare, considerandosi rappresentante del paese reale, perché in un partito cattolico esistono ed esistono sempre i germi dell'evoluzione democratica».*

La vera personalità dell'on. Tambroni — alfiere tassullo d'una presunta «sinistra» dc — non era quindi affatto sconosciuta all'interno del suo partito, quando la formazione ministeriale da lui presieduta — e sorretta soltanto dai 24 voti neo-fascisti — fu imposta al paese. Non era difficile, in quel momento, ricordare che l'on. Fernando Tambroni, uno dei «giovani leoni» del congresso di Firenze, era quello stesso ma di abbracci e di dichiarazioni di lealtà. D'altra parte la destra italiana ha sempre bisogno di una soluzione di ricambio. Tambroni l'ha capito ed ha occupato l'unico posto rimasto vuoto, sperando che i tempi fossero duri e che qualcuno abbia bisogno di lui.»

Non è dunque la quarantena inflitta all'on. Tambroni che può rassicurare gli italiani sul conto della DC: quegli stessi strumenti da lui usati per la sua sciagurata avventura reazionaria sono ancora le armi più potenti in mano al partito dominante, che continua a servirsene per mantenere il monopolio del potere. Il quegli stessi uomini che avevano favorito la sua salita alla presidenza del Consiglio, e che l'avevano mantenuto contro la volontà della nazione, sono ancora al centro della vita pubblica, siedono ancora ai posti di maggior responsabilità dello Stato.

Ne volete i nomi? Vi basteranno quelli dei ministri Segni, Spataro, Gonella, Trabucchi, Taviani, Andreotti, Rumor, Martini, Colombo, Zoccagnini, Martinelli, Ferrari-Aggradi, Gardona, Folchi: tutti o la stato maggiore del governo, insomma.

«Toccava a un esponente della sinistra democristiana diventare l'alfiere della destra reazionaria — in pieno accordo, del resto, con una vecchia tradizione secondo la quale in Europa le avventure di destra sono sempre realizzate da uomini che provengono dalla sinistra». *Queste parole sono comparse solo dopo i fatti di luglio sul settimanale* I Giorni, *organo che ha espresso, non che è stato pubblicato, il pensiero dell'on. Mario Scelba. Ma Scelba — e con lui l'intera DC — non diceva mosso un dito per impedire che del potere si impadronisse un uomo — come l'ha definito l'Espresso — «bisognoso del sostegno fascista, che ha dimostrato d'essere capace di spostarsi di sinistra a destra con una rapidità che sessantadue anni fa il generale Pelloux non sognava nemmeno. La DC lasciò prevalere un uomo politico disposto ad amareggiare il suo secolare rispetto verso la democrazia parlamentare, considerandosi rappresentante del paese reale, perché in un partito cattolico esistono ed esistono sempre i germi dell'evoluzione democratica».*

La vera personalità dell'on. Tambroni — alfiere tassullo d'una presunta «sinistra» dc — non era quindi affatto sconosciuta all'interno del suo partito, quando la formazione ministeriale da lui presieduta — e sorretta soltanto dai 24 voti neo-fascisti — fu imposta al paese. Non era difficile, in quel momento, ricordare che l'on. Fernando Tambroni, uno dei «giovani leoni» del congresso di Firenze, era quello stesso avvocato d'Ancona, *esponente del Partito popolare, che aveva firmato sui giornali del ventennio un avvilente atto di sottomissione al regime fascista che suonava testualmente così:* «Il sottoscritto dichiara sul suo onore di cittadino e di italiano di abiurare la sua fede politica (...). Riconosce in Benito Mussolini l'uomo designato dalla Provvidenza di Dio a forgiare la grandezza di un popolo.»

Ma se il tempo trascorso poteva aver gettato l'ombra del dubbio sulle capacità camaleontiche di Tambroni, non è possibile che i dirigenti dc nutrissero la minima perplessità sulle sue ambizioni autoritarie: non potevano aver dimenticato che avevano a che fare con «l'uomo dal dossier facile». Tutto il paese lo sapeva. Sapeva — come ha scritto l'Espresso — «dei dossier compromettenti» che Tambroni avrebbe accumulato durante i lunghi anni in cui è stato ministro dell'Interno. Molti ricordano che proprio Tambroni era stato l'uomo che aveva maggiormente contribuito a dare una precisa fisionomia alle superpolizie politiche e agli schedari personali, nate e sviluppatesi in Italia in questi ultimi dieci anni. (...) Tambroni, è il democristiano che, con maggior spregiudicatezza, se servito di questi uffici per fini particolari. Egli ha creato il più sanguinario ufficio che abbia mai operato in Italia: la Sezione psicologica, distaccata nell'ufficio stampa del ministero dell'Interno e affidata fin dall'inverno 1956 a due marchigiani, Tomassini e Bidoggia, uomini di fiducia di Tambroni. (...) L'ufficio di Tambroni, si trasformò ben presto in un efficace strumento di pressione nella lotta tra le varie correnti democristiane (...). La parte più dedicata dell'archivio riguardava membri del governo e numerosi dirigenti democristiani. Qualche volta non ci si limitava ad un semplice lavoro di raccolta d'informazioni, ma si ordinava agli uffici politici delle questure di agire direttamente.»

Eppure, nessuno si ribellò, quando tutti i deputati del partito di maggioranza furono spinti alla vergognosa alleanza con il MSI per sostenere un governo capeggiato proprio dall'«uomo dal dossier facile», da un uomo cui non aveva avuto bisogno del connubio con l'estrema destra fascista per rivelare la sua vocazione totalitaria. Anche i tre ministri che per protesta si erano dimessi dal governo appoggiato dai fascisti, si affrettarono a tornare nei ranghi.

Questo era l'uomo, quelli i suoi complici. Ma veniamo alla cronaca di quelle drammatiche giornate.

CESARE PILLON

(Continua)

Tambroni e Moro al tempo del governo DC-MSI

Un tema di attualità

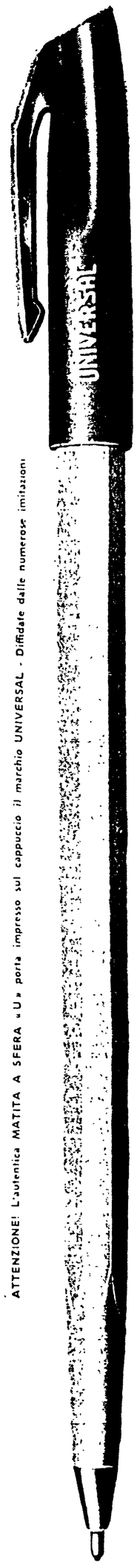
Sociologia del colore

Un convegno a Salsomaggiore, a fine ottobre

SALSOMAGGIORE, 15 — Nei giorni di sabato 29 e domenica 30 ottobre, si terrà nel Palazzo dei Congressi, sotto l'egida dell'Università di Parma, il primo Convegno nazionale di studi di «sociologia del colore». Si tratta di una nuova branca della sociologia, volta a studiare la influenza del colore nei vari settori delle attività umane, dall'architettura alla medicina, dall'industria alla coltura e alla pedagogia. Il convegno, che sarà presieduto dall'on. Marazza e dal rettore dell'Università di Roma, si preannunzia di notevole interesse. Sono previste relazioni del pediatra Laurinsich, del critico d'arte Ayan, del poeta Luzzatto, del filosofo Pucci, del neurologo Vasetta, dello psicologo Masotti, del pittore Visalberghi, l'architetto Rogers e l'ingegnere Pagani.

Parteciperanno inoltre distinte personalità della cultura, dell'arte, della scienza, delle Università degli Studi, degli Istituti scientifici di ricerca, livello, primari di ospedali, docenti universitari delle facoltà di medicina e chirurgia, di ingegneria, di architettura, sovrintendenti alle Belle arti, medici provinciali e medici comunali, i più importanti architetti, nonché i rappresentanti della Stampa e la Radiotelevisione Italiana.

ATTENZIONE! L'autentica MATITA A SFERA «U» porta impresso sul cappuccio il marchio UNIVERSAL - Diffidate dalle numerose imitazioni



Ecco la matita a sfera con inchiostro ANTIMACCHIA che si è imposta in breve tempo su tutti i mercati, per le sue qualità tecniche ed estetiche.

matita a sfera U scrive di più!

IN VENDITA OVUNQUE lire 50

GARANTITA dal MARCHIO UNIVERSAL

SOC. UNIVERSAL - Via Cavour, 1 SETTIMO TORINESE (Torino)